

CADILLAC

#20 | ANNO VI | OTTOBRE 2018



CADILLAC

20 | ANNO VI | OTTOBRE 2018

CURATORE

L'IA di Cadillac

REDAZIONE

Cristina Comparato

COMITATO DI LETTURA

Lucia Brandoli, Jennifer Francesca Sciuchetti,
Claudio Della Pietà, Elisabetta Mongardi,
Davide Corsetti, Oreste Patrone,
Simone Ghelli, Simonetta Spissu

IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Rita Zolfini

ILLUSTRAZIONI INTERNE

Silvia Testa, a pagina 28
Federica Crispo, a pagina 58
Manfredi Damasco, a pagina 94

SOCIAL MEDIA MANAGER

Diletta Crudeli

Pubblicazione casuale

Cadillac Magazine

<https://cadillacmag.wordpress.com/>
cadillacrivista@gmail.com

EDITORIALE

— *di* —

Redazione



Benvenuti sull'ultimo numero di Cadillac, stavolta davvero. L'avevamo già annunciato, in passato, ma stavolta è per davvero. Certo, usciranno altri due o tre numeri "postumi", ma questo è davvero l'ultimo della serie ufficiale. Siamo a 20, è un bel numero, e nel frattempo siamo diventati vecchi, abbiamo dei figli, operazioni incombenti, e poi le cavallette, e cose così. Il tempo è diventato così rosicato che non vi anticiperemo nemmeno i contenuti di questo numero. Come avvenuto in altri casi, vi imatterete in una bassa cura editoriale (difficoltà della punteggiatura, refusi, mancanza di editing laddove se ne potrebbe auspicare l'intervento), ma il succo è che ci teniamo ancora una volta a promuovere alcuni autori, a prescindere dall'eccellenza del loro testo qui presentato: se li abbiamo inseriti – fidatevi – è perché in generale reputiamo che meritino di essere conosciuti, per cui non fermatevi alla prova qui presente, ma indagatene almeno una seconda, se non siete pienamente convinti. E questo vale per i lettori quanto per gli agenti, gli scout e gli editori. Sappiamo, tra l'altro, che grazie a noi un buon numero degli autori che proponiamo sta ricevendo interesse da parte di agenti e editori, e speriamo che così possa essere per ognuno di loro.

Detto questo, e dopo aver ringraziato l'autrice della copertina Rita Zolfini, che ha forse battuto qualsiasi record di attesa per vedersi pubblicata un'illustrazione in copertina, vi auguriamo buona lettura e speriamo di risentirci quando saremo diventati ricchi.

La redazione

INDICE

EDITORIALE	»	3
GIAN MARCO GRIFFI		
<i>Eredità</i>	»	7
GIORGIA BERNARDINI		
<i>Fiducia</i>	»	15
DOMENICO AMBROSINO		
<i>La condanna peggiore</i>	»	22
SERENA CIRIELLO		
<i>Gli spietati</i>	»	29
PIETRO VERZINA		
<i>Ipotesi speculative sulla chp247</i>	»	36
PAOLA MORETTI		
<i>Telefonami tra vent'anni, oppure no</i>	»	42
SIMONE GHELLI		
<i>Il perimetro</i>	»	48
CHIARA NUVOLI		
<i>Le cose che restano</i>	»	55
CRISTINA COMPARATO		
<i>Le majare</i>	»	59
VINCENZO LIGUORI		
<i>Maschere di cuoio</i>	»	68
SIMONETTA SPISSU		
<i>Lo volevi anche tu</i>	»	73
LUCIA BRANDOLI		
<i>Non lo so</i>	»	79
ANDREA MALABAILA		
<i>L'Uomo Ragno e le industrie di caffè</i>	»	85
FLAVIO IGNELZI		
<i>Lordi</i>	»	95
PAOLO MASUCCI		
<i>Opera minore</i>	»	108
DANIELE CAMPANARI		
<i>Ti sto dicendo grazie</i>	»	112



MASCHERE DI CUIOIO

— di —

Vincenzo Liguori

Pasquale lavora il cuoio. Produce oggetti d'ogni genere modellando il cuoio su forme di legno che lui stesso costruisce. Ma quelle che lo rendono l'artista che è, sono le maschere, maschere particolari e mai viste da nessun'altra parte, non i soliti Pulcinella che ci si aspetterebbe da un artista napoletano. Pasquale fa maschere di cuoio che sembrano volti di persone. "È il cuoio che le fa sembrare vive," dice Pasquale a chi glielo chiede. "Del resto, prima di arrivare nelle mie mani, questo cuoio è stato pelle. Pelle viva d'animale, certo, ma in ogni caso sempre pelle," dice lui.

Pasquale è famoso in tutto il quartiere e credo anche oltre. La sua botteguccia affaccia proprio su vico Pallonetto e sta sotto un palazzone costruito senza alcun criterio architettonico dopo la guerra che distrusse quello antico e bello che c'era prima. Ha molti amici Pasquale, tanta gente che va e che viene dalla sua bottega. La sera, insieme, fumano sigarette e bevono birra seduti sul marmo dell'uscio, e poi parlano tra loro mentre le auto che passano nello stretto vicolo quasi sfiorano le loro ginocchia.

Una volta sono venuti persino dalla Germania per conoscere Pasquale e fargli un'intervista. S'era sparsa la voce di questo artista napoletano che fa maschere che sembrano veri volti di persone e la voce, chi sa come, era arrivata

fino in Germania. Allora questi qua, questi giornalisti, si sono messi in aereo e sono venuti fino a Napoli solo per intervistarlo. Ma quando sono arrivati nella sua bottega si sono accorti che Pasquale non li capiva per colpa della lingua. Allora Pasquale ha chiamato in soccorso un suo amico che a sua volta ha chiamato una ragazza che parlava il tedesco, e per fortuna dopo un po' hanno cominciato a capirsi. Una giornata intera sono stati con lui, i giornalisti tedeschi. Si sono portati macchine fotografiche e cavalletti, videocamera, microfoni e registratori e tante altre cose che tutti loro e le loro cose non ci stavano nella bottega di Pasquale. Infatti per fare spazio all'interno hanno dovuto portare fuori una piccola poltrona, un tavolino e degli altri oggetti che nessuno capiva cosa fossero. E li hanno tenuti per strada, proprio nel vicolo, tutto il tempo che sono rimasti dentro a parlare. E in effetti hanno parlato veramente tanto. Anzi, più di tutti è stato Pasquale a parlare perché i giornalisti hanno voluto che raccontasse tutto di sé. Non hanno smesso, lui di parlare e i tedeschi di ascoltare e la ragazza di tradurre, neanche per mangiare, tanto sembravano interessati alle sue storie. E allora Pasquale gliele ha raccontate tutte, le sue storie. Anche quelle che non avrebbe voluto raccontare.

Ha cominciato da quando era ragazzino e come tutti i ragazzini di Napoli giocava a pallone per strada e il pallone finiva nei vetri delle finestre o rotolava nel basso di qualcuno. Poi gli ha raccontato di quando aveva quindici anni, della sua prima fidanzata e di come si erano conosciuti e del suo primo bacio e di quello che era successo dopo. Ma quelli, i giornalisti tedeschi, si guardavano tra loro dopo che la ragazza aveva finito di tradurre. Forse si aspettavano altre storie da Pasquale, dall'artista che

modella il cuoio e fa maschere che sembrano vive e vere come il volto delle persone. Ma Pasquale non se ne curava e continuava i suoi racconti.

E dopo la storia della fidanzata gli raccontò di quella volta che fu fermato a un posto di blocco e i carabinieri vollero perquisirgli l'auto e che dopo vollero guardare nella borsa che aveva appoggiato sul sedile posteriore e che si spaventarono a morte quando videro che nella borsa c'erano quelle maschere che sembravano vere come il volto delle persone. Si spaventarono così tanto che per poco non lo portarono in caserma perché lui rideva per il loro spavento e non la smetteva più. E infatti cominciò a ridere anche quella volta che lo raccontò ai giornalisti tedeschi, e fece ridere anche l'amico che gli era venuto in soccorso e la ragazza che traduceva. Gli unici che non ridevano erano i tedeschi che erano venuti fino a Napoli per intervistarlo. E dopo aver riso ancora un po', si accese una sigaretta, tirò un paio di boccate e cominciò con un'altra storia, quella della sua prima striscia di cuoio.

Fu la madre a fargli conoscere il cuoio. Nel sottoscala di un palazzo ai Quartieri Spagnoli, la donna faceva borse per una casa di moda e un giorno gli mise in mano una striscia di cuoio. "Famme vedè comm' 'a taglie," gli disse. Ma lui, anziché tagliarla, se la portò al naso e ne respirò l'odore intenso. In quell'olezzo da concia sentì una vita che palpitava ancora, il verso rauco dell'animale al quale quella pelle era appartenuta. Non ebbe il coraggio di tagliarla e scappò in lacrime su per le scale del palazzo, fino alla strada. E un po' pianse per davvero mentre lo raccontava ai tedeschi. E con lui piansero anche il suo amico e la ragazza che traduceva. I giornalisti, invece, rimasero in silenzio e si guardarono tra loro sopraffatti

dall'imbarazzo. Poi uno di loro regolò l'altezza del cavalletto, un altro la sensibilità del microfono e un terzo, infine, andò a chiudersi in bagno.

Ma Pasquale non se ne curò e, dopo essersi asciugato le lacrime, attaccò con un'altra storia, quella del padre che non aveva mai conosciuto. La madre gli aveva sempre raccontato che suo padre lavorava all'estero perché a Napoli non trovava lavoro. Ma la verità era che il padre era scappato con un'altra donna dalla quale aveva avuto cinque figli. "Io ho cinque fratelli, capite?" diceva Pasquale ai tedeschi che erano venuti per intervistarli. "Ho cinque fratelli che nemmeno conosco. Magari saranno pure venuti qui, uno alla volta o tutti insieme. Saranno entrati nella mia bottega e avranno comprato una delle mie maschere, ma io non li ho riconosciuti, io non so chi sono, che faccia hanno i miei fratelli," diceva. «Quella di mio padre non m'interessa, ma quella dei miei fratelli, sì. Le facce dei miei fratelli le vorrei vedere. Il pensiero delle loro facce mi ossessiona» ripeteva Pasquale ai tedeschi. E mentre lo diceva il suo volto diventava di nuovo triste. Anche la ragazza che traduceva diventò triste. Inizialmente l'amico che era venuto in suo soccorso simulò indifferenza ma poi si intristì anche lui sentendo quella storia e guardando le facce tristi di Pasquale e della ragazza che traduceva. I tedeschi non capivano la tristezza di Pasquale né quella del suo amico e nemmeno quella della ragazza che traduceva e allora aspettarono che passasse. Se passa questa tristezza tutto sarà più facile, pensavano. Ma lo pensavano in tedesco e nemmeno la ragazza che era venuta per tradurre poteva dirlo in italiano, perché lei traduceva le parole non i pensieri. E comunque, per far passare più in fretta la tristezza, uno di loro

controllò la carica delle batterie dei microfoni, l'altro il livello di luminosità della bottega muovendo nell'aria un apparecchio elettronico. Il terzo, in quel momento uscì dal bagno ma, appena si rese conto che qualcosa non andava e che nella bottega c'era troppa tristezza, girò i tacchi e vi ritornò.

Allora Pasquale capì. In silenzio guardò una a una le sue maschere appoggiate in ordine sulle mensole della bottega, si accese un'altra sigaretta e tirò fuori la storia degli extraterrestri e del viaggio in astronave. Quando disse la parola "astronave", la ragazza che traduceva lo guardò stupita. L'amico che era venuto in suo soccorso non capì e volle che lui ripetesse. Lui disse di nuovo "astronave" e allora anche l'amico che era venuto in suo soccorso lo guardò stupito. Ma Pasquale non se ne curò e fece cenno alla ragazza di tradurre. La ragazza lo fece. «E digli pure che dopo questa storia se ne devono andare. Sono stanco e devo riprendere a lavorare» aggiunse Pasquale. La ragazza tradusse anche questo. I giornalisti tedeschi sembrarono finalmente curiosi della storia dell'astronave. Uno di loro sistemò il cavalletto con la videocamera alla giusta distanza da Pasquale, l'altro mise le cuffie e avviò una nuova traccia di registrazione ma immediatamente la bloccò. «Gunther!» gridò. L'amico che era ancora in bagno uscì immediatamente e lo raggiunse. Afferrò l'asta del microfono e fece cenno che tutto era a posto, si poteva cominciare. A quel punto Pasquale fece un sospiro e cominciò a raccontare quello che i tedeschi volevano sentire.

